Peter Siegfried Krug – La mia vita come poesia (Prosa lirica, versione rivista)

Nascita Una vita. Congelata, frantumata, fragile, eppure non priva di speranza. 23 novembre 1966, ore 2:45, Ospedale regionale di Salisburgo, Müllner Hauptstraße 48.

Un bambino nato senza benvenuto. Nessun padre, nessun nonno. Nessun nome a impedirgli di cadere. Solo Herta Brigitte Krug, sua madre, 22 anni, senza formazione, sola, profondamente straziata.

Più tardi Herta Bertel — sposata, Goethestraße 12, secondo piano, Itzling, anonima. Il dottor Peter Strobl, biondo, alto, sposato, Kitzbühel; avevano ballato insieme dal 1962 al 1966, le aveva consigliato l'aborto. Lei tacque. Tenne quel bambino indifeso. Non pretese denaro, portò avanti la gravidanza da sola, piena di dolore.

1966–1968 Casa per lattanti fredda, vicino all'ospedale. Due anni senza braccia che lo riscaldassero. Sconosciuto.

La nonna di Lessach: nata prima della guerra, sordomuta, semplice. Kirchenstraße 33, Itzling. Nessuna foto.

Peter impotente, accanto alla zia Olga – l'unico sostegno nella casa. Rimase con l'eco di un primo pianto che nessuno aveva raccolto.

Kirchenstraße 33, Itzling, 1968–1972 Quattro anni dietro sbarre senza sbarre. Ogni mattina caffè al malto, lo stesso sapore di ieri e dell'altro ieri. Nessun amico. Nessuna mano che lo trattenesse. Aveva solo i sogni.

La routine quotidiana come un orologio: colazione alle 7:30, pranzo alle 12:00, a letto alle 19:30. Nessun nascondiglio, solo il giardino con gli stessi alberi.

Una volta una giovane donna afferra il bambino di quattro anni per il braccio, lo trascina giù per le scale di pietra. Porta di legno, serratura semplice. Clic. Buio. Solo una lama di luce attraverso cui lei fuma e aspetta, poi sparisce. Le ginocchia tremano per giorni, i sogni urlano di notte.

Un’altra notte: dieci, quindici bambini sul pavimento. «Adesso viene il diavolo a prendervi.» Luci spente, porta del giardino lasciata aperta, passi che si allontanano.

Natale. Gli altri vengono presi. Lui no. Peter sta alla finestra, aspetta la madre. Goethestraße 12. È già buio. Lei non arriva. La porta lasciata per sbaglio socchiusa. Corre su per Sportplatzstraße, svolta a destra in Goethestraße e suona il campanello. Lei apre solo uno spiraglio: «Torna indietro.» Porta sbattuta. Se ne va. Quattro anni. Solo con le lacrime, guarda il suolo. Distrutto per terra.

Più tardi, a quasi sei anni, gli è concesso di andare da lei da solo nei fine settimana. Ottanta metri di libertà – e poi di nuovo indietro.

Guggenthal 62 / Georg-Weickl-Weg 21, 1972–1978 Sei anni e qualche mese. Nulla gli appartiene. Nessuna foto del padre. Nessuna parola su di lui.

Il bosco comincia subito dietro la porta, fino al confine invisibile. A piedi nudi sulle foglie di faggio, salti su rocce alte un metro, caccia alle trote nel ruscello, aeroplanini di carta nel vento d’autunno. Lederhosen, niente scarpe. Quella era la libertà.

Dentro: l’educatrice Margarete Leitner, 1930–2018, chiamata «mamma». Sedia, scopa, cintura, mano – colpi improvvisi, impulsivi. Ogni singola sera. Alle 19 in cerchio nell’ingresso. Mani giunte. Padre Nostro, Credo. Peter si sente male, non può scappare.

Domenica ore 8:30, 300 metri di passi lenti verso la chiesa Heilig-Kreuz. Primo banco. Hans Paarhammer predica. Inferno, diavolo, amen. Peter conta i minuti fino al bosco.

Ajax, il collie, abbaia solo quando gli danno da mangiare, non si fa mai accarezzare. Scuola elementare Guggenthal, 100 metri. Anna Karl, Hugo Müller, due maestri per quattro classi. Dalle 7:40 alle 13:00, triangoli rossi e verdi restano grigi per Peter.

Voti pessimi. Nessuno chiede perché. Punizione: contare pigne, o scrivere cento volte la stessa frase.

«Sono stupido e non so perché.» Divieto di bosco. Botte. Panico e fuga.

Scuola secondaria Hof, viaggio in autobus, nausea. Nessun amico. «La piccola fiammiferaia» – metà del racconto, lacrime, righe bianche, voto peggiore. Nessuno chiede.

Notte dopo notte: acufeni, iperventilazione, formicolio al viso, attacchi di soffocamento, paura di morire. Una notte: non ha più voce, crolla privo di sensi sul letto di Adi Hillimaier. Ambulanza, di notte. Ospedale. Dottor Christian Gross, diagnosi sbagliata di epilessia. Le pillole finiscono nella spazzatura. Gli attacchi cessano. La causa resta senza nome.

Peter viene portato via, nuova casa, tutto nuovo, nessuno che lo trattenga, nessuno che chieda.

Parsch, Aignerstraße 7a, 1978 Di fronte al Borromäum. Dodici anni. Niente più botte. Niente più attacchi di soffocamento. Le pillole, di nascosto, di nuovo nella spazzatura.

Gli altri bambini lo deridono, lo escludono. Cacciato. Infelice, solo.

Schloßstraße: invece di andare a scuola, entra nel negozio di alimentari. Due bottiglie di concentrato d'arancia rubate, qualche caramella. Qualche mese così — poi lo buttano fuori.

Nello stesso periodo Herta Brigitte Krug sposa il dottor Michael Bertel. Per lei, ormai, Peter è solo un fallimento. Bambino problematico. Nient'altro.

Zanderstraße 5, Liefering, 1978–1980 Niente bosco. Solo i laghi della Salzach in lontananza. Scacchiera dello psicologo: 64 caselle d'ordine in una vita senza regole.

Scuola: bambini di altri paesi, niente tedesco, nessuna pretesa, niente apprendimento.

Gerold e Annamaria Ladinig dormono fino a tardi. Passano film di Elvis. Spesso manca il pane. Fame. Una

volta, ostie rubate, mangiate in bagno.

Gerold torna tardi, muratore, piastrellista, alcol, muscoli d'acciaio, pugno indurito dal cemento. Le botte seguono un rituale, davanti ad Annamaria, nudo sul letto. Mani bagnate, brutalità fino alle urla.

Notti: puzzo di sigaretta, tatuaggi di uno sconosciuto. Coperta strappata, atti sessuali ripetuti per settimane finché Gerold non sorprende l'uomo e lo picchia davanti a Peter.

Una sera senza motivo: pugno in faccia, naso sanguina nella minestra, secondo pugno, terzo, Peter privo di sensi sul pavimento. Nessuna casa più — 20 chilometri a piedi, Liefering – Salzach – Gaisberg, ripida salita, fuori sentiero. Il sole del tramonto si spegne all'improvviso, l'erba smette di brillare. Vento come da cerbottana, sassi mobili, muschio scivoloso. 1288 metri, solo in cima.

Temporale. Nuvole pesanti. Pioggia. Solo una maglietta. Fradicio. Solo lassù, completamente solo: «Posso fare qualcosa, sono più forte…» Il buio arriva piano.

Di nuovo giù, verso il vecchio bosco vicino a Guggenthal, da Adi Hillimaier, Daniel Spitzl. Speranza di una capanna indiana, di pane, di sonno sotto rami grezzi. Tradimento: i bambini mostrano il posto a Margarethe Leitner. Lei pensa che sia tornato per lei. Chiama Herta Bertel, arriva la polizia.

Herta lo sgrida: «Solo un bambino problematico.» Di nuovo a Zanderstraße. Gerold è già lì che aspetta, furioso… Nessuno chiede perché sia scappato.

Quellenweg 3, Plainfeld, 1981–1982 A est di Salisburgo. Quinta scuola. Ultimi due anni obbligatori. Niente botte. Nessuno stupro. Nessuna fuga notturna. Per la prima volta: aria.

Scuola secondaria Hof. Solidarietà. Nessuna derisione. Hermann Hautzinger di fronte a lui, la scacchiera in mezzo. Primo amico di sempre. Scacchi nel Salisburghese, Peter vince quasi sempre. Ma a chi importa? Nessun libro in casa. La televisione è regina. Tedesco incerto, inglese quasi zero.

Apprendistato invece della scuola superiore sognata. Primo tentativo: ditta di spedizioni — sveglia tardi, occhi che bruciano, licenziato. Secondo: Goldener Hirsch — piatto cade, tutto finito. Terzo: Peterskeller — vassoi pesanti, altri apprendisti ridono, Peter sparisce per vergogna. Monika Mittermayr molla Peter.

Kolpinghaus, 1982–1983 Letti di ferro cigolano come quelli vecchi. Pavimento puzza di plastica. Rimango sveglio. La fame ha un suono tutto suo.

La macchina sputa adesivi. Non li conto più. Solo i giorni. E sono vuoti come il vuoto.

Monika consegna Peter come un pacco che nessuno vuole. Porta chiusa e dimenticata. Abba, la sua musica preferita, tace per sempre. Hermann è andato via. Per sempre. La bicicletta arrugginisce. Non ho più niente da perdere. Solo me stesso.

Di notte giaccio al buio nel letto di ferro. Pezzi bianchi si muovono nella testa. Nessuna scacchiera, solo nella testa: Re3, Df8, Cd7, Cg6, Rd5, Cb7, Cc6, Aa7… Matto in due. Zugzwang, come me.

Lo zucchero si aggruma tra le dita. Bianco come i pezzi degli scacchi. Lo mangio a cucchiaiate. Non sa di niente. E sa di tutto.

Al Café Mozart sa di caffè e perdenti. Si spengono le luci. Henri Prodinger sputa sulla scacchiera. Continuiamo a giocare al buio. Non c'è nessun altro. Vinco io. Lui non paga le mille concordate.

Porto via la chiave di riserva, come un ultimo alfiere nero. Dopo ripetute visite notturne e torte immangiabili, butto la chiave nella Salzach. Scivola via in silenzio. Di notte — dal ponte. Come tutto il resto.

Ma una parte di me è rimasta lì: tra letti di ferro, torte fredde, scacchiera bianco-nera invisibile, solo lui nella testa. Di notte scavalco la finestra. Le torte sono dolci e diventate immangiabili. Continuo a mangiare, quasi fino a vomitare. Poi il salto dalla finestra sul vuoto. Cinque metri sull'asfalto. Cuore che batte. Paura.

Chiuso nel Niederleghof. Aspetto dalle due alle sei. Nascosto tra bidoni e piccioni. La città dorme. Io no. Occhi e orecchie spalancati… L'uomo apre il cancello. Peter sgattaiola via, inosservato nel nulla. No, torna nel Kolpinghaus, scompare di nuovo nel letto di ferro.

Guggenthal, tanti anni fa Tre nomi che nessuno pronuncia più ad alta voce. Adi Hillimaier dorme dieci inverni tra frassino e acero, con un cane come unica coperta. Il fuoco crepita piano. Dice che il freddo spegne i ricordi cattivi. Un coltello gli trova comunque la pancia. Adi sopravvive.

Quarant'anni dopo rivede la madre come su uno schermo. Non si riconoscono. Vulcano spento coperto di neve.

Daniel Spitzl, voce morbida, occhi turchi scuri, sparisce nei corridoi del Borromäum. Dopo, ancora più silenzioso. Aghi affilati nelle vene, più veloci di qualsiasi parola. Aveva vent'anni — e poi più nulla. Mai più.

Reinhard Tutschko butta giù i bambini a judo. Furto, manette, Schanzlgasse 1, cella. La cintura diventa cappio. Impiccato. Porta salvatrice troppo tardi. Vent'anni, come Daniel. Morto per sempre.

Tre bambini. Ricordo soffocato. I loro nomi giacciono ancora sul suolo del bosco di Guggenthal, tra radici che nessuno osa scavare.

Margarete Leitner Margarete si trasferisce. Nuova casa sulla riva della Saalach. Rechte Saalachzeile, giardino, pensione, silenzio. La Baviera sta di fronte. Nessun ex bambino la visita, tranne Peter, dopo più di quarant'anni.

Lei non parla delle botte. Nessun rimpianto. Nessun ricordo. Tutto dimenticato. La demenza la mangia completamente. Nel 2016. Suo marito Josef cieco. Casa di cura a Itzling insieme. Non ha imparato nulla, ha rimosso tutto, ha dimenticato tutto. Muore nel 2018. Ottantotto anni.

Gerold Ladinig continua a bere, soprattutto birra. Rabbia, pugni. Ubriaco racconta di ragazzi sotto le coperte, colpi che piovevano. Fiero di sé. Muscoli d'acciaio, capelli neri. Nessuna scusa, solo

giustificazioni. La leucemia se lo prende nel 2003. Cinquant'anni. Poco prima di morire: finalmente rimorso. Nessuno visita la sua tomba a Maxglan.

…Aprile 2024 / Scena del Gaisberg, versione rivista Herta, sua madre, muore — quasi sola. Solo il marito le è rimasto. Dopo due anni di tormenti all'anca. Ottant'anni. Il segreto muore con lei. Ma non del tutto.

Il giorno dopo, niente più cammino verso scuola: solo il pensiero di andarsene, lontano, dove nessuno urla, dove nessuno chiede.

Venti chilometri: Liefering – Salzach – Gaisberg. L'asfalto batte umido e freddo, la città gli corre dietro come un respiro che non gli appartiene.

Il sole del tramonto si spegne all'improvviso, come se Dio avesse spento la luce. L'erba perde il bagliore, diventa opaca, grigia, come se il giorno si fosse offeso.

Il vento arriva fischiando, mira come da cerbottana al collo e al petto. Sassi mobili, muschio infido sotto le suole. Sentiero stretto, freddo. 1288 metri, solo in cima.

Il cielo si squarcia, nuvole come porte pesanti. Temporale, pioggia, solo una maglietta. La pioggia martella su Peter. Non sa se restare o sparire.

Eppure, proprio lì, dove gli altri tornerebbero indietro, lo sente per la prima volta: «Posso fare qualcosa. Sono più forte di quanto pensino.»

Il vento quasi lo spinge indietro, ma lui resta. Deve dimostrare che esiste almeno un posto dove nessuno gli sta sopra.

Poi la discesa: erba bagnata, radici come vene. Giù, sempre più giù, verso il bosco, verso l'infanzia, verso Guggenthal. Torna nel vecchio bosco, dove gli alberi lo conoscevano prima che le persone lo rovinassero. Da Adi Hillimaier, da Daniel Spitzl, speranza di una capanna, di pane, di sonno sotto rami che non

picchiano.

Il bosco non lo tradisce — ma i bambini sì. Mostrano il posto a Margarethe Leitner.

📌 **Copyright-Hinweis und Archivierung**

© Copyright 2025 Peter Siegfried Krug (Maestro FIDE di composizione scacchistica e insegnante di yoga) Tutti i diritti riservati.

Questo documento è conservato per la permanenza e l'accessibilità futura su Archive.org, il principale archivio digitale del mondo.